

CRESCITA TRAINATA DALL'ESPORTAZIONI IN GERMANIA E SUE CONSEGUENZE IN EUROPA

Aldo Barba

Perché l'economia tedesca ha bisogno di consistenti afflussi migratori.

Crescita delle esportazioni e crescita delle importazioni.

L'impoverimento indotto dalle politiche di contenimento della domanda e dalla deregolamentazione del mercato del lavoro hanno spinto molti ad accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione.

La flessibilità salariale non può sostenere un processo di crescita stabile.

Nel mio intervento intendo discutere le principali connessioni tra i seguenti fattori che hanno caratterizzato l'andamento dell'economia tedesca nel corso degli ultimi due decenni: crescita della domanda esterna superiore alla crescita della domanda interna; forte aumento del contenuto di importazioni della domanda finale; crescita dei salari inferiore alla crescita della produttività del lavoro.

Intendo soffermarmi in particolare sul collegamento tra l'aumento della quota di esportazioni e importazioni nella domanda finale. Un'elevata crescita della prima si è accompagnata a una altrettanto elevata crescita della seconda. Il problema non è legato alle importazioni non sostituibili (in prevalenza limitate alle sole forniture energetiche in un'economia con una matrice input-output molto completa come quella tede-

sca). Piuttosto, esso è da ricondurre agli esiti distributivi che il massiccio ricorso alle importazioni consente di conseguire. Che i salari crescano meno della produttività è una condizione necessaria alla crescita delle esportazioni; allo stesso tempo, come spiegherò, la crescita delle importazioni è una condizione necessaria affinché i salari crescano meno della produttività. La crescita delle esportazioni implica pertanto la crescita delle importazioni, depotenziando l'effetto di traino della domanda esterna.

Il punto centrale che mi propongo di porre in luce è che produrre una quota maggiore di valore aggiunto internamente avrebbe l'effetto di aumentare il costo del lavoro. L'aumento del contenuto di importazione della domanda finale opera quindi come deterrente a un cambiamento distributivo favo-

revole ai lavoratori e alla crescita della componente interna della domanda finale; al contempo, impedisce alla produzione interna di raggiungere i più elevati tassi di crescita conseguibili se la componente più dinamica della domanda fosse stata quella interna anziché quella esterna.

Per la Germania si pone pertanto il seguente dilemma: per aumentare il suo tasso di crescita, è necessario ridurre il contenuto di importazioni della domanda finale; nella misura in cui il contenuto di importazioni della domanda finale si riduce, essa perde i vantaggi competitivi alla base della forte crescita delle sue esportazioni. L'unica possibilità di aumentare il divario tra crescita delle esportazioni e crescita delle importazioni (rendendo interne fasi di creazione del valore aggiunto oggi soddisfatte dalle importazioni e consenten-

do così alla componente esterna della domanda di sostenere tassi di crescita più elevati) è quello di ricorrere a consistenti afflussi migratori. La capacità della Germania di assorbire questi afflussi senza generare instabilità politica e sociale emerge come un requisito indispensabile per la realizzazione della sua strategia di “crescita trainata dalle esportazioni”, e quindi come principale elemento di fragilità del suo modello di sviluppo.

Le implicazioni di questa linea argomentativa sugli effetti dell'estensione di questo modello di crescita agli altri principali paesi europei devono essere in primo luogo individuati nel fatto che anche l'esperienza della Germania, per quanto in forme meno evidenti e dirette rispetto agli altri paesi del capitalismo avanzato, suggerisce che un processo di crescita stabile è inconcepibile se non sostenuto dalla crescita dei salari e della domanda interna.

Crescita delle esportazioni e crescita delle importazioni

La formidabile capacità della Germania di esportare è ben nota. Dall'inizio degli anni Novanta, la quota della domanda esterna nella domanda finale totale è quasi raddoppiata, passando dal 18% al 33%. In nessun altro paese capitalistico avanzato si è verificato un fenomeno analogo (le quote di esportazioni da essi oggi registrate sono non molto dissimili da

quelle di venti anni fa). Tuttavia, se si considerano gli effetti di una domanda esterna così dinamica sul tasso di crescita del Pil tedesco, i risultati non sono così brillanti. Durante gli anni Novanta, la Germania è cresciuta del 2%. La stessa crescita è stata registrata in Francia (2,1%), mentre gli Stati Uniti sono cresciuti del 3,4%. A livelli più bassi, i dati non cambiano nel periodo che va dal 2001 a oggi. In Germania e Francia la crescita è stata in media dell'1%; negli Stati Uniti dell' 1,7% (vedi tabella 1). Per capire perché questo accade, è indispensabile guardare alla Germania non tanto come un eccezionale esportatore, quanto piuttosto come un eccezionale importatore. In effetti, uno dei tratti fondamentali della politica economica perseguita dai tedeschi nel corso degli ultimi due decenni è la sostituzione di produzione nazionale con importazioni. A partire dalla “fase di Maastricht” della Ue, il contenuto medio di importazioni della domanda finale è aumentato in tutti i principali paesi europei. Ma mentre in Italia e in Francia esso è cresciuto di circa 6 punti percentuali (dal 15% nel 1992 al

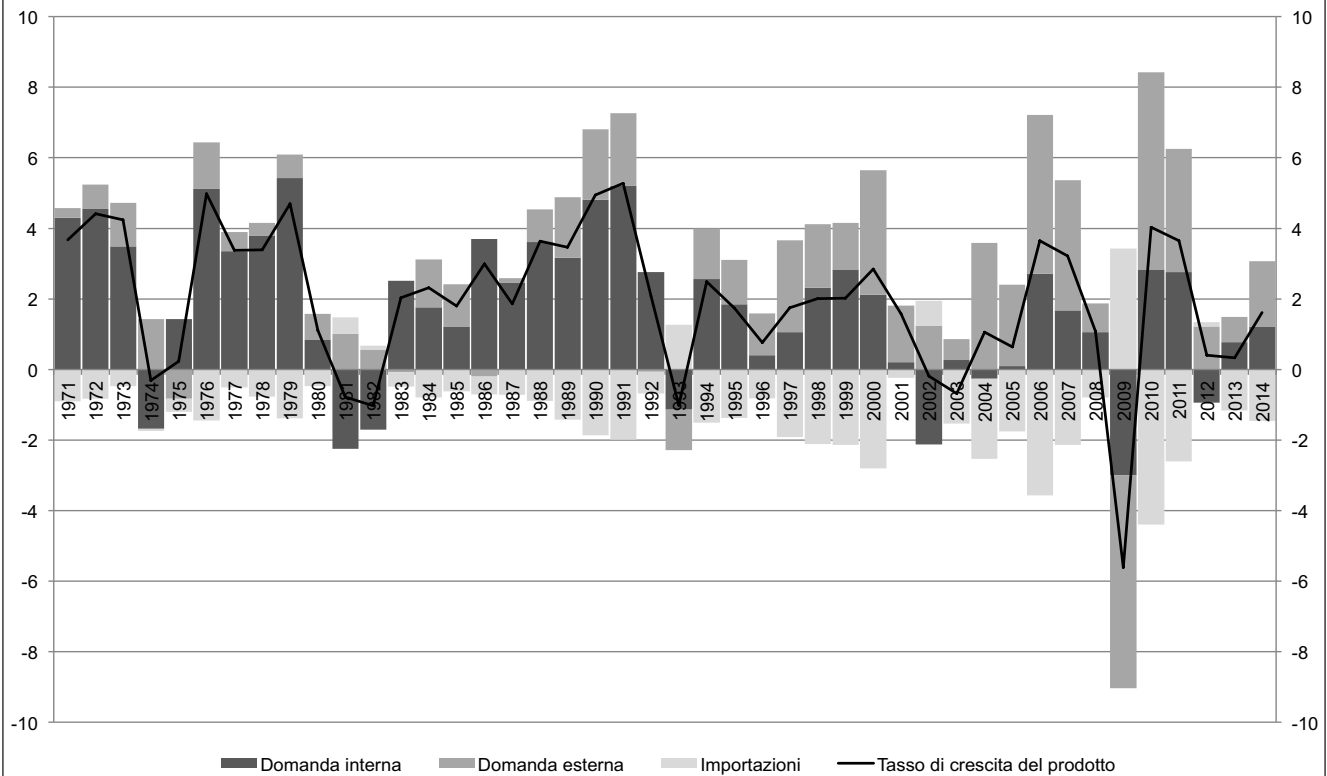
21% nel 2014 in Italia e dal 17% nel 1992 al 23% nel 2014 in Francia), in Germania si è registrato un incremento di 10 punti percentuali (dal 18% nel 1992 al 28% nel 2014). Completamente diverso è il caso di Stati Uniti e Giappone, soprattutto per quanto riguarda i livelli assoluti, pari alla metà di quelli dei principali paesi europei.

Dal momento che l'elevata crescita delle esportazioni ha implicato una forte crescita delle importazioni, gli effetti della domanda esterna sulla crescita sono stati diluiti, determinando un tasso di crescita dell'economia tedesca che – almeno fino a 2009 – è rimasto molto indietro a quello degli Stati Uniti. Per mostrare questo punto possiamo isolare il contributo che il tasso di crescita della domanda interna, della domanda esterna e delle importazioni hanno dato alla crescita complessiva del Pil tedesco dal 1970 ad oggi (vedi figura 1). La figura mostra che: a) negli anni Settanta e Ottanta, quando la crescita è stata in media superiore ai decenni successivi, il contributo della domanda esterna è stato molto basso rispetto a quello della domanda interna; al contrario, quan-

Tavola 1. Tasso di crescita del Pil reale (media del periodo).

	1971/1980	1981/1990	1991/2000	2001/2014	(2001/2008)
Germania	2009	2,3	2	1,1	1,4
Francia	3,6	2,5	2,1	1,1	1,7
Italia	3,8	2,4	1,7	-0,1	0,9
Regno unito	2,1	2,9	2,7	1,8	2,4
Stati Uniti	3,2	3,4	3,4	1,7	2,1
Giappone	4,5	4,7	1,1	0,8	1,1

Figura 1. Contributo della domanda interna, della domanda esterna e delle importazioni alla crescita in Germania.



Fonte: OECD.

do nei decenni successivi il contributo alla crescita della domanda esterna è stato elevato, la crescita del Pil si è ridotta; b) questa più bassa crescita del Pil è dovuta alla crescita del contenuto di importazioni della domanda finale. Un modo alternativo per sottolineare questo punto è il seguente: l'altezza delle colonne può essere vista come la crescita del Pil che si sarebbe conseguita se, data la domanda finale (esterna e interna), essa fosse stata soddisfatta senza ricorrere alle importazioni. La differenza tra l'altezza delle colonne

e la linea nera rappresenta la "perdita" di crescita determinata dalle importazioni. Questa perdita è relativamente piccola fino al 1990, per poi aumentare nel corso degli ultimi venticinque anni.

Anche considerando il basso tasso di crescita della domanda interna, dati gli alti tassi di crescita della domanda esterna, nulla avrebbe impedito alla produzione di crescere di più se solo la Germania avesse contenuto il suo ricorso alle importazioni. Questo non è accaduto, perché la crescita delle esportazioni ha implicato

un'analogha crescita delle importazioni. Alcune considerazioni sulla natura di questa connessione sono necessarie, l'aggiustamento degli squilibri commerciali non essendo simmetrico. Un paese che registra un avanzo commerciale, fino a quando è disposto ad accumulare crediti (siano essi titoli esteri o posizioni creditorie nel sistema dei pagamenti *Target*), non ha alcun vincolo finanziario che porta i tassi di crescita delle esportazioni in linea con quelli delle importazioni. Tuttavia, anche in assenza di uno stringente vincolo finanziario, un

legame tra esportazioni e importazioni è assicurato indirettamente attraverso i cambiamenti (reali o potenziali) del potere contrattuale dei lavoratori e della distribuzione del reddito. Se gli effetti della domanda esterna sul prodotto non fossero mitigati dalla crescita del contenuto di importazione, potrebbero generarsi tensioni distributive che, attraverso la dinamica salariale, porterebbero a un ribilanciamento a favore della componente interna della domanda. Il riequilibrio non implicherebbe una diminuzione del tasso di crescita. In alternativa, e come è accaduto nel caso tedesco almeno fino al

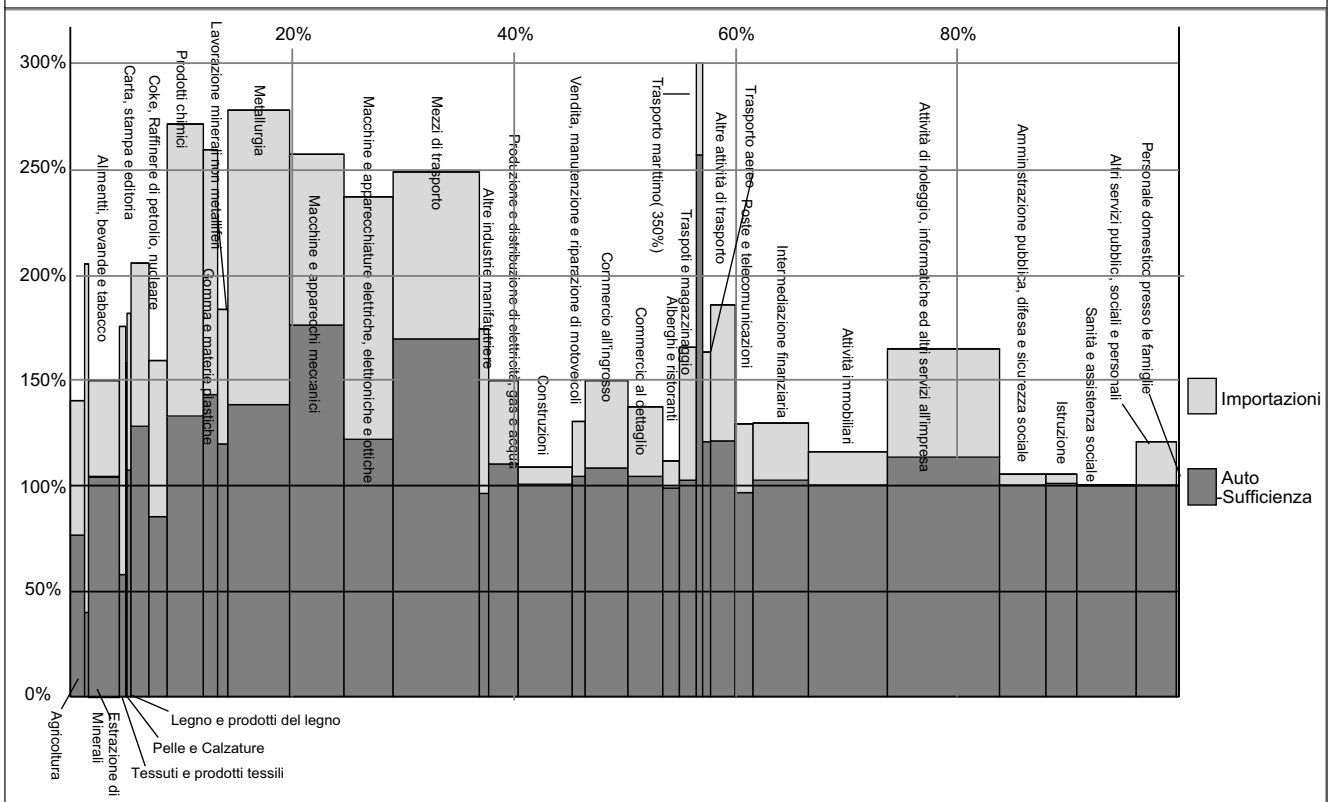
2009, l'aumento del contenuto di importazione della domanda finale agisce come un perimetro di sicurezza che impedisce alla crescita della domanda esterna di influenzare la distribuzione primaria. Questa seconda opzione si accompagna a bassa crescita.

L'analisi input-output

La misura in cui le importazioni riducono la crescita della produzione interna e le sue potenziali tensioni distributive dipende dalla natura delle merci importate. L'importazione di un bene implica

la scomparsa dell'intera catena di creazione del valore aggiunto posta a monte. Allo stesso modo, le perdite occupazionali determinate sostituendo produzione interna con importazioni non si limitano alla sola produzione finale, ma si estendono a tutti i processi intermedi ad essa collegati. Anche un settore non colpito dalla sostituzione operata dalle importazioni potrebbe registrare un calo della produzione e dei fabbisogni di lavoro nella misura in cui fornisce input ai settori direttamente interessati. Lo strumento ideale per analizzare tutti questi impatti è l'analisi input-output, e in partico-

Figura 2. Linea di orizzonte Germania 2011.



Fonte: OECD.

lare le linee di orizzonte di Leontief (figura 2). L'altezza delle colonne indica, per ogni settore, la produzione diretta e indiretta necessaria per soddisfare una data domanda finale. Il grafico che ho sviluppato mostra questi requisiti come percentuale di quelli necessari a soddisfare la domanda interna. Una colonna del 150% indica, ad esempio, che per soddisfare la domanda esterna occorre una produzione del 50% più grande di quella che soddisfa la domanda interna. I requisiti resi superflui dalle importazioni abbassano l'altezza di questa colonna, individuando così la produzione totale effettiva; se il suo livello è superiore al 100%, le importazioni hanno coperto solo una quota della domanda esterna: il grafico crea una collina; se è inferiore al 100%, le importazioni sono necessarie non solo per soddisfare tutta la domanda esterna, ma anche parte della domanda interna: in questo caso il grafico crea una depressione. La differenza tra l'altezza totale delle colonne e la produzione totale effettiva è la produzione che si creerebbe se tutta la domanda finale (interna ed esterna) fosse soddisfatta da produzione interna. La larghezza della colonna rappresenta il peso relativo del settore.

Molto probabilmente, una linea di orizzonte come quella della figura 2 avrebbe lasciato Leontief molto sorpreso. Leontief aveva in mente una nozione elastica di autosufficienza: egli riconosceva che nei paesi industrialmente meno avanzati, dove la matrice input-

output era largamente incompleta, il modo migliore per avviare un processo di "sviluppo strutturale" era quello di creare colline nei settori in cui l'economia era in grado di utilizzare al meglio delle risorse che sarebbero state utilizzate in modo meno efficiente – o non utilizzate affatto – in altri settori. L'esportazione di un settore forte avrebbe così pagato l'importazione di un settore debole, ma al solo scopo di garantire il più rapido processo di sviluppo dei consumi interni e degli investimenti e di eliminare, nei limiti del possibile, ogni dipendenza dalle importazioni. Questo era il significato dell'espressione "crescita trainata dalle esportazioni": ricorrere alle esportazioni al fine di creare uno spazio di politica economica da utilizzare per appianare colline e depressioni. In effetti, una curva di orizzonte piatta era la figura che emergeva allora per le economie più sviluppate (Stati Uniti e paesi europei), la cui matrice input-output era completa e si innalzavano colline soltanto per finanziare le depressioni delle importazioni non sostituibili. In altre parole, una linea di orizzonte piatta, un sistema produttivo completo e una scarsa dipendenza dall'estero (sia per gli sbocchi che per i fabbisogni) erano la stessa cosa.

L'odierna linea di orizzonte della Germania è chiaramente ben diversa dai panorami piatti degli anni Sessanta. In primo luogo, essa presenta colline insolitamente alte in quasi tutti i principali settori dell'industria manifattu-

riera (metalli, prodotti chimici, macchinari, attrezzature ottiche ed elettriche e mezzi di trasporto). In questi settori, la produzione lorda è circa 2,5 volte quella richiesta per soddisfare la domanda interna. Questi pinnacoli sono molto più elevati rispetto alle depressioni dei settori dell'agricoltura, del minerario, della tessitura e dei prodotti raffinati (che sono al di sotto della linea di autosufficienza in parte a causa delle importazioni non sostituibili). In secondo luogo, queste colline sono profondamente erose dalle importazioni, il che significa che i principali flussi di esportazioni e importazioni sono intra-settoriali, e come tali stanno giocando una funzione diversa da quella suggerita da Leontief.

La maggior parte delle importazioni tedesche sono assorbite nei settori dove la Germania ha un vantaggio competitivo. Suggestivo di riflettere su questo dato considerando che, dal punto di vista delle tecniche di produzione, essa ha certamente la capacità di non ricorrere alle importazioni nei suoi settori forti. Tuttavia, produrre una quota maggiore di valore aggiunto a livello nazionale invece che acquistarla dall'esterno avrebbe l'effetto non solo di non utilizzare i beni intermedi importati a buon mercato, ma anche di rendere la produzione interna più costosa. L'aumento del contenuto di importazione della domanda interna cesserebbe di funzionare come deterrente strutturale alle variazioni della distribuzione del reddito, e la crescita determinata dalla do-

manda esterna finirebbe essa stessa per creare un riequilibrio a favore della domanda interna.

Per formulare un'ipotesi circa la dimensione quantitativa di questa azione di deterrenza, è possibile calcolare il numero di lavoratori necessari per produrre i requisiti diretti e indiretti per la Germania nel 2011, se il contenuto di importazioni della domanda finale fosse rimasto invariato al suo livello del 1990 (18%). Il numero di occupati spiazzati dalla crescita delle importazioni è pari a circa 5 milioni su un totale di 40 milioni, a fronte di una forza lavoro di circa 45 milioni. L'esercizio naturalmente è puramente ipotetico, ma utile per offrire un'indicazione quantitativa di massima. Un punto percentuale in meno di contenuto di importazioni della domanda finale corrisponde a circa 500 mila lavoratori addizionali. Le conseguenze sulla distribuzione primaria sono evidenti: se le importazioni fossero cresciute meno, la strategia di "riformare" il mercato del lavoro tutelando la parte più altamente qualificata degli occupati e penalizzando i livelli bassi e intermedi avrebbe incontrato ben altri ostacoli.

Lavoro a qualsiasi condizione

Nel 1997, i disoccupati in Germania erano 4,4 milioni, pari al 12,7% del totale delle forze di lavoro civili non impiegate in forme autonome; alla fine del 2015, si erano ri-

dotti a 2,8 milioni, portando il tasso di disoccupazione al 7,1% (6,5% in percentuale del totale delle forze di lavoro civili). Nel 1997, vi erano 38 milioni di persone occupate in Germania; nel 2015 gli occupati erano 43 milioni, con un incremento di circa tre milioni a partire dal 2007. Tutti i dati indicano una tendenza positiva che dura da più di un decennio, rafforzatasi a partire dal 2009. Questi risultati sono oggi presentati in Germania con toni trionfalistici, e numerose sono le voci che lanciano l'allarme del problema della carenza di lavoratori. Il dato sembrerebbe apparentemente andar contro l'idea che il crescente contenuto di importazioni abbia creato disoccupazione al fine di promuovere il cambiamento distributivo. Tuttavia, lo stato di salute di fondo di un'economia si manifesta non soltanto in un numero crescente di occupati, ma anche nel fatto che lavorano più produttivamente.

Questo in Germania non accade, la produttività del lavoro stagna, e i contenuti del "miracolo occupazionale" tedesco restano avvolti in una nebbia di ambiguità. Secondo l'Ufficio Statistico Federale, «il fatto che questa tendenza dell'occupazione è autonoma e indipendente dallo sviluppo economico a breve termine può essere motivato soprattutto per l'anno di recessione del 2009. Nonostante la crisi massiccia dell'attività economica in quell'anno, a conti fatti, l'occupazione non si è ridotta; invece il lavoro è stato "accumulato" e, di conseguenza, si sono genera-

te perdite di produttività. Sullo sfondo del cambiamento demografico, il "labour hoarding" ha avuto luogo anche negli anni successivi per contrastare la carenza futura attesa delle forze di lavoro e per pianificare in anticipo la politica del personale e evitare processi di assunzione più costosi in futuro».

Ora, se è ragionevole pensare che nell'anno di crisi 2009 le imprese tedesche abbiano trovato conveniente non ridurre il numero degli occupati nonostante il calo della produzione (il "labour hoarding" si verifica comunemente nelle prime fasi di una contrazione dell'attività economica), è molto difficile credere che per più di cinque anni esse abbiano "accumulato" lavoratori in vista delle sfide demografiche future. La spiegazione di questa crescita dell'occupazione così scollegata dalla crescita del prodotto deve essere cercata altrove. Dei 3 milioni di nuovi occupati creati tra il 2007 e il 2015, quelli della produzione sono solo 240.000. Quasi tutti i nuovi occupati sono nel settore dei servizi, e in particolare nei servizi pubblici, educazione, salute e altri servizi (circa 1 milione).

Concentriamoci sui dati del 2014: "nel complesso", rileva l'Ufficio di Statistica, "il numero degli occupati è aumentato di 324.000 (+1,0%) nel settore dei servizi. I maggiori guadagni occupazionali all'interno di questo settore sono stati di nuovo osservati per i servizi pubblici, istruzione, sanità (+112.000 unità o +1,1%). Sebbene nel 2014 guadagni di occupazione

siano stati registrati anche nei settori della produzione, essi sono sensibilmente inferiori a quelle del settore dei servizi nel suo complesso. Nell'industria (escluse le costruzioni), il numero degli occupati è aumentato di 20.000 unità (+0,2%), nelle costruzioni di 17.000 (+0,7%) e in agricoltura, silvicoltura e pesca di 10.000 (+1,5%) nel 2014". Quindi, il più recente rafforzamento del quadro occupazionale tedesco è in larga misura legato alla crescita degli occupati nel settore pubblico (e questo è il motivo per cui le posizioni a tempo pieno e meglio retribuite sono in leggero aumento). Quando osserviamo invece la tendenza di più lungo periodo, lo scenario muta radicalmente. Nel decennio compreso tra il 1999 e il 2011, la Germania ha registrato un incremento occupazionale del 9,1%, a fronte di un incremento del 14,1% in Francia. Ma ciò che più conta è che il volume totale delle ore lavorate è rimasto invariato in entrambi i paesi. Detto in altro modo, crescono gli occupati e si riduce il tempo di lavoro individuale. Mentre questa riduzione si è manifestata in Francia come contrazione della durata del lavoro a tempo pieno, in Germania ha assunto la forma della crescita del lavoro part-time, visto che la quasi totalità della nuova occupazione creata non è a tempo pieno (tra il 1999 e il 2011 la proporzione del lavoro part time sul totale è passata dal 18,6% al 25,7%).

Un'altra conferma del fatto che in Germania il quadro occupa-

zionale è caratterizzato da un aumento di posizioni lavorative che si spartiscono lo stesso monte di ore lavorate proviene dal dato circa la disoccupazione di lungo periodo, pari al 50% della disoccupazione totale, molto maggiore della media Oecd e circa doppia rispetto a quella degli Usa. Questa diffusione del lavoro breve è stata favorita (in modo particolare negli anni della crisi) dall'intervento pubblico attraverso programmi volti ad integrare le riduzioni salariali in una misura compresa tra il 60% e il 67%, e con consistenti sgravi dei contributi sociali a carico del lavoratore. Nel 2009 il programma, inizialmente applicabile per sei mesi, è stato prolungato a 18 e quindi a 24 mesi, con ulteriori riduzioni degli obblighi di contribuzione sociale e rilassamento dei requisiti di accessibilità (i lavoratori coinvolti sono passati da 68 mila nel 2007 ad 1,14 milioni nel 2009). Ma la riduzione del tempo di lavoro individuale non è imputabile esclusivamente a queste forme miste di sussidi di disoccupazione (utilizzate soprattutto dalle imprese più efficienti e di più grandi dimensioni). In più grande misura, la crescita di posizioni lavorative part-time è legata all'elevato numero di *working poors* assorbiti nei settori a bassa dotazione di capitale per addetto. Dal 2008 al 2013 i lavoratori tedeschi il cui reddito non raggiunge la soglia di povertà sono passati da 2,5 milioni a 3,1 milioni. Tra questi, oltre 400 mila non hanno un riscaldamento adeguato e hanno problemi a pagare il fitto dell'abi-

tazione; oltre 600 mila non posseggono una autovettura.

L'effetto delle riforme del mercato del lavoro è stato dunque quello di accrescere il numero degli occupati, ma in un senso molto diverso da quello suggerito dai fautori della flessibilità. In realtà, a determinare la crescita dell'occupazione è una crescita della domanda maggiore della crescita della produttività. Una domanda sufficiente a malapena ad assorbire gli incrementi di produttività non può quindi tradursi in un aumento delle ore lavorate, agendo inoltre come freno alla stessa crescita della produttività, che trova stimolo proprio negli aumenti degli occupati e quindi dei salari. L'impoverimento indotto dalle politiche di contenimento della domanda e dalla deregolamentazione del mercato del lavoro hanno semplicemente spinto un maggior numero di persone ad accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione, accrescendo il numero di coloro i quali si spartiscono una quota salari che cresce meno del prodotto. Il calo della produttività del lavoro, come pure il basso livello degli investimenti in impianti e attrezzature, offrono la rappresentazione contabile più evidente di quanto andiamo argomentando.

Flessibilità e crescita

È il momento di concludere il mio intervento ritornando alle importazioni come strumento finalizzato a ottenere il cambiamento di-

tributivo che è alla base della crescita delle esportazioni, e l'impossibilità di sostenere attraverso questo meccanismo un processo di crescita stabile. Il fatto che una crescita dei salari inferiore alla crescita della produttività, se non vi sono fonti alternative di domanda, agisca nel senso di contrarre la crescita del prodotto è il punto di partenza del mio ragionamento.

La questione che si pone è se la flessibilità salariale possa sostenere un processo di crescita stabile generando un incremento della domanda estera che riesca a più che compensare la contrazione di quella domestica. Ho argomentato che questo non è possibile in quanto al

fine di evitare che la domanda esterna agisca nel senso di indurre un mutamento distributivo favorevole ai salariati è necessario che cresca anche il contenuto di importazioni della domanda finale.

Il mutamento distributivo avverso ai salariati e l'alta crescita risultano pertanto incompatibili anche in questa circostanza, sebbene in forme non stringenti ed evidenti come in un contesto di minor apertura con l'estero. Quanto queste forme siano stringenti o meno dipende dagli esiti che si determinano sul terreno della distribuzione primaria, a sua volta condizionati dalla consistenza numerica della manodopera eccedentaria.

Credo questo sia uno spunto utile per comprendere come tutti questi timori relativi alla scarsità delle forze di lavoro (e la conseguente necessità di integrarla con afflussi di forze di lavoro esterne di consistenza numerica senza precedenti) possano convivere con ancora storicamente elevati tassi di disoccupazione e, soprattutto, con elevatissimi tassi di sottoccupazione.

* Relazione svolta al seminario su "La questione tedesca e la crisi della democrazia in Europa", organizzato dalla Associazione per la storia e la memoria della Repubblica, da *Critica marxista* e dal GUE/NGL, in collaborazione con Ars, Crs e RLS, e svoltosi a Roma il 26 febbraio 2016.